

Nota di regia

Allestire uno spettacolo teatrale, è sempre un'ardua impresa, ma allestire un testo di Shakespeare lo è ancor di più. Non solo perché si corre il rischio di travisare, con un'errata traduzione, il testo del Bardo, ma anche perché si tratta di dovere affrontare allestimenti elefantiaci. Shakespeare, com'è risaputo, scriveva opere commissionate dalla compagnia (o da qualche nobile) e doveva, quindi, assegnare un ruolo ai diversi interpreti (nonché raccomandati) che componevano la stessa. Cioè spesso nascevano, dalla sua fertile mente, anche personaggi superflui alla tematica drammaturgica, con il conseguente risultato: quattro ore di spettacolo invece di due. Pertanto, con questo mio allestimento de "Le allegre comari di Windsor", dovevo raggiungere un compromesso con me stesso: lasciare integra la briosità del testo ma, al tempo stesso, effettuare dei tagli. Mi misi all'opera. Come prima cosa dovevo sapere chi aveva fatto, recentemente, suddetto spettacolo e in che maniera (per non ripetere il taglio da dare alla regia). Mi ricordai che, nel 2002, ci fu un'interpretazione di Giorgio Albertazzi con la regia di Gigi Proietti. Decisi di chiamare Albertazzi per farmi inviare il copione... ma non ce n'è fu bisogno. Continuando nella mia ricerca, lessi un articolo del 4 febbraio 2002 e che qui, di seguito, riporto fedelmente:

(Da "Prometheus": quindicinale d'informazione culturale)

Il Falstaff di Giorgio Albertazzi al Teatro Biondo di Palermo di Angela Fodale

Si dice che Shakespeare abbia scritto *Le allegre comari di Windsor* nell'arco di soli quindici giorni, per esaudire un desiderio di Elisabetta I. La regina si era infatti molto divertita con gli interventi del grasso sir John Falstaff nelle due parti dell'*Enrico IV* e desiderava una commedia di cui il cavaliere fosse il personaggio principale. Si tratta probabilmente solo di una leggenda, ma che serve a giustificare i molti difetti della commedia. È sufficiente confrontare *Le allegre comari di Windsor* con *La dodicesima notte* per accorgersi di tutto ciò che rende improponibile un allestimento fedele al testo originale: le frequenti ripetizioni, i troppi e spesso inutili personaggi, le volgarità eccessive mai controbilanciate da riflessioni profonde, l'insulsaggine della storia d'amore. Ma la regina Elisabetta non si sbagliava, e Falstaff merita ancora, a cinque secoli di distanza, di presentarsi alla ribalta. Si rendono allora necessari, per non annoiare il pubblico, degli adattamenti del testo. Tre sono i passaggi per i quali si deve necessariamente passare: l'inserimento di brani dall'*Enrico IV*, per dare spessore al protagonista; un drastico taglio di personaggi, ripetizioni e scene inutili; una buona traduzione, che abbia il coraggio di eliminare tutto ciò che risulta intraducibile o eccessivamente datato. Nel caso in questione l'adattamento di Angelo Dall'agiacoma affrontava con eccessiva timidezza le due prime operazioni, mentre si lasciava andare sfrenatamente alla modernizzazione. *Le allegre comari di Windsor* conservavano così tutte le loro battute volgari, cui se ne aggiungevano di nuove. Il risultato, per l'impostazione della regia di Proietti e la recitazione della maggior parte degli interpreti, era cabarettistico e molto apprezzato dal pubblico. Salvava lo spettacolo solo la presenza di Giorgio Albertazzi nelle ampie vesti di Falstaff, che gli permettevano di sfoderare tutto il suo talento istrionico, in particolare nella seconda parte dello spettacolo, che includeva il monologo sull'onore dall'*Enrico IV* e tratteggiava anche l'aspetto melanconico del personaggio. Alla prestazione maiuscola di Albertazzi non corrispondevano, come abbiamo detto, quelle degli altri interpreti, riportati sulla locandina senza l'indicazione dei ruoli sostenuti e su cui quindi non ci soffermeremo, se non per notare che l'uso evidente dei microfoni per l'amplificazione contribuiva all'atmosfera da avanspettacolo. Le scene e i costumi erano sobri e d'epoca, anche se la presenza dello specchio sul fondo della scena è un espediente presente ormai in ogni spettacolo e di cui in questo caso non si capiva la necessità. Le musiche erano quelle dell'opera di Verdi, di cui spesso venivano citati passi del libretto. Perché allora non ispirarsi di più al testo di Boito, in particolare per i tagli? Perché, anzi, non si dovrebbe mettere in scena il libretto di Boito come testo drammatico, senza la musica di Verdi? Sarebbe un interessante esperimento e la qualità drammaturgica sarebbe garantita.

Ringrazio la dottoressa Angela Fodale per avermi dato, sia pure involontariamente, l'idea. Ho allestito "Falstaff e... le allegre comari di Windsor" rielaborando il testo di Boito e aggiungendo, laddove era utile farlo, scene tratte dal testo originale e sopprimendo tutte le frasi volgari, ad eccezione della parola "cornuto". Il risultato di tale operazione non sta a me doverlo dire; tuttavia di una cosa sono certo: la commedia ci ha guadagnato in ritmo e brio, pur non perdendo nulla della poesia shakespeariana.

Sergio Pisapia Fiore